

## Forese Donati

*Ed ecco del profondo de la testa  
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;  
poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?"  
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
ma ne la voce sua mi fu palese  
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.  
Questa favilla tutta mi raccese  
mia conoscenza a la cangiata labbia,  
e ravvisai la faccia di Forese.*

*Purg. XXIII 40-48*

“Ed ecco che con gli occhi affossati, uno di loro mi guardò fiso e poi gridò pieno di meraviglia. ‘Che grazia mi tocca?’. Io non avrei mai potuto riconoscerlo alla vista, ma la voce mi rese noto ciò che l’aspetto aveva distrutto. Quella scintilla riaccese tutta la mia conoscenza di quel volto trasfigurato e riconobbi la faccia di Forese”.

Siamo tra i golosi della VI cornice del Purgatorio. Insieme a **Dante** e **Virgilio** c’è **Papinio Stazio**. Sono già passate alcune ore del giorno (nella *factio* dantesca sono tra le 10 e le 11 del mattino del 29 marzo). Dante cammina dietro ai due poeti latini, che conversano. A un tratto i tre vedono un albero sorto proprio nel mezzo della cornice. Ha i rami al contrario, come un abete rovesciato, e dai suoi rami pendono frutti profumatissimi. Al suo fianco, dalla parete di roccia, sgorga una limpida fonte, ma anche l’acqua scorre al contrario bagnando i rami dello strano albero dal basso verso l’alto. Stazio e Virgilio si avvicinano alla pianta e una voce li ammonisce a non toccare i frutti. Poi si sentono esempi di temperanza: **Maria**, che alle nozze di Cana si preoccupò che gli sposi non facessero brutta figura e non pensò certo a riempirsi la pancia; le donne di Roma antica, che si accontentavano di bere acqua; il profeta **Daniele**, che con il digiuno ottenne la sapienza; gli uomini dell’Età dell’oro, che si nutrivano di ghiande e bevevano acqua di fonte; infine **Giovanni il Battista**, che nel deserto si nutrì di cavallette, rendendo glorioso il suo corpo. Si sente poi un canto: *Labia mia, Domine*. Sono i penitenti che procedono come in processione. Il loro canto è doloroso e lieto insieme, perché, come tutti i penitenti, soffrono ma sanno che le sofferenze hanno lo scopo di purificarli per renderli degni di salire in Paradiso. Questi, in particolare, soffrono la fame e la sete, per via della legge del contrappasso. Hanno gli occhi infossati come anelli senza pietre e la pelle attaccata all’osso, tanto che, dice Dante, sul loro volto si può leggere la parola OMO disegnata dagli occhi, dalle sopracciglia e dal naso. Le anime superano i tre poeti e, senza smettere di camminare, guardano pieni di meraviglia Dante, capendo che si tratta di un vivo. Finché una di loro, Forese Donati, lo riconosce. Dante a sua volta riconosce l’amico dalla voce. Poi lo fissa nel volto, impressionato dalla magrezza che ne stravolge la fisionomia:

*«La faccia tua, ch’io lagrimai già morta,  
mi dà di pianger mo non minor doglia»,  
rispuos’io lui, «veggendola sì torta.*

*Purg. XXIII 55-57*

Dante leggeva in Virgilio:

*Postera iamque dies primo surgebat Eoo  
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,  
cum subito e silvis macie confecta suprema  
ignoti nova forma viri miserandaque cultu*

*procedit supplexque manus ad litora tendit.<sup>1</sup>*

*Aen. III 588-592*

“Il giorno seguente sorgeva appena e l’Aurora aveva cacciato dal cielo orientale l’umida ombra, quando d’improvviso dai boschi una strana figura sconosciuta, sfinita da estrema magrezza e miserabile d’aspetto, avanza e sulla spiaggia tende supplice le mani.”

Forese risponde dicendogli di non badare al suo aspetto, ma di raccontargli di lui, vivo tra i morti. Dante però vuole prima sapere qual è la punizione che rende lui e gli altri come scheletri. Forese lo accontenta:

*Ed elli a me: “De l’eterno consiglio  
cade virtù ne l’acqua e ne la pianta  
rimasa dietro, ond’io sì m’assottiglio.  
Tutta esta gente che piangendo canta  
per seguitar la gola oltra misura,  
in fame e ‘n sete qui si rifà santa.  
Di bere e di mangiar n’accende cura  
l’odor ch’esce del pomo e de lo sprazzo  
che si distende su per sua verdura.*

*Purg. XXIII 61-69*

“E lui a me: ‘Dalla volontà divina cade una virtù nell’acqua e nella pianta che hai visto prima, per la quale io mi assottiglio in questo modo. Tutta questa gente che canta piangendo, poiché ha seguito senza regola la gola, qui si purifica con la fame e la sete. Il profumo che esce dai frutti e dalla fonte d’acqua che sale lungo i rami dell’albero accende in noi il desiderio di bere e mangiare.’”

Dante ha un’altra domanda per l’amico Forese: lo meraviglia trovarlo già sulla cornice dell’espiazione, essendo morto da soli cinque anni. Immaginava di trovarlo ancora nell’Antipurgatorio, dove i peccatori pentiti devono attendere tanto tempo quanto ne hanno trascorso nel peccato. Forese risponde che grazie alle preghiere della moglie **Nella** la sua attesa è durata meno. Poi si lancia in una violenta invettiva contro le svergognate donne fiorentine, che a differenza della moglie (“la cara e diletta vedovella mia”), non pensano ad altro che a mostrarsi, girando per la città con il seno scoperto.

“Le donne fiorentine andavano tanto sgolate e scollate li panni, che mostravano di rieto lo canale de le rene, e d’inanti lo petto e lo fesso del ditello<sup>2</sup>; ma laudato sia Iddio che ora portano li collaretti, sicchè sono uscite di quella abominazione.” (Buti).

Ma, aggiunge Dante per bocca di Forese, presto le colpirà il castigo divino e allora urleranno di dolore e di disperazione.

*Tanto è a Dio più cara e più diletta  
la vedovella mia<sup>3</sup>, che molto amai,  
quanto in bene operare è più soletta;  
ché la Barbagia<sup>4</sup> di Sardigna assai  
ne le femmine sue più è pudica*

<sup>1</sup> È il greco Achemenide, abbandonato dai suoi alle falde dell’Etna, terra dei **Cicliopi**.

<sup>2</sup> Ascella.

<sup>3</sup> **Nella**. Nei sonetti della famosa “tenzone” tra Dante e Forese, quest’ultimo risulta un marito becerato e senza cuore, che lascia volutamente freddo il “nido” della moglie. Qui Dante lo trasforma in affettuoso e sensibile.

<sup>4</sup> Al tempo di Dante la Barbagia (“terra di barbari”) era abitata da gente che viveva separata dagli abitanti del resto della Sardegna e conservava abitudini primitive. Correvano dicerie pruriginose: “Barbagia è un monte che è in Sardigna, suso il quale abita gente molta disfrenata e senza legge circa lo vizio venereo, e sono tanto trascorsi in esso, che tutte le loro femmine sono comuni” (Lana).

*che la Barbagia dov' io la lasciai.  
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?*<sup>1</sup>  
*Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
cui non sarà quest' ora molto antica,  
nel qual sarà in pergamano interdetto  
a le sfacciate donne fiorentine  
l'andar mostrando con le poppe il petto*<sup>2</sup>.  
*Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
cui bisognasse, par farle ir coperte,  
o spirituali o altre discipline*<sup>3</sup>?  
*Ma se le svergognate fosser certe  
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
già per urlare avrian le bocche aperte;  
ché, se l'antiveder qui non m'inganna,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nanna*<sup>4</sup>.

Purg. XXIII 91-111

“La mia buona vedovella, che amai molto, è tanto più cara e gradita a Dio, in quanto è ormai la sola a comportarsi rettamente; perché la Barbagia della Sardegna ha donne molto più castigate di quelle della Barbagia (Firenze) dove l'ho lasciata. O dolce fratello, cosa vuoi che ti dica? Io prevedo un tempo futuro, rispetto al quale l'oggi non sarà molto antico, nel quale dal pulpito sarà proibito alle sfacciate donne fiorentine di andare in giro a seno scoperto. Quali barbare, quali saracene ci furono mai per le quali fossero necessarie, per farle andare coperte, pene e sanzioni della Chiesa o dello Stato? Ma se le svergognate sapessero quello che il Cielo prepara per loro, avrebbero già aperto le bocche per urlare; infatti, se ciò che io prevedo non mi inganna, diventeranno triste prima che cresca la barba sulle guance di colui che ora è consolato con la ninna-nanna.”

Ora tocca a Dante soddisfare la curiosità dell'amico:

*Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
vedi che non pur io, ma questa gente  
tutta rimira là dove 'l sol veli*.

Purg. XXIII 112-114

Tutti i penitenti della cornice sono desiderosi di sapere come mai un vivo sia nell'aldilà. Che sia vivo è certo: perché il suo corpo, a differenza del “corpo aereo” delle

<sup>1</sup> “Che ti devo dire? È proprio così”, oppure: “Vuoi sapere come va a finire? Ora te lo dico.” Linguaggio colloquiale.

<sup>2</sup> “Non enim contentae naturali pulcritudine, semper conantur addere, et contra omnes defectus incredibili arte sagaciter se armant. Nam parvitatem adiuvant cum planula alta; carnes nigram dealbant; faciem pallidam faciunt rubicundam; capillos faciunt flavos; dentes eburneos; mamillas breves et duras: et ut breviter dicam, omnia membra artificiose componunt.” (Benvenuto). “Poiché non si accontentano della loro bellezza naturale, cercano sempre di aumentarla e contro tutti i difetti si armano astutamente di un'arte incredibile. Infatti suppliscono alla poca altezza con alte calzature; sbiancano la carnagione scura; fanno rosato un viso pallido; rendono biondi i capelli; i denti d'avorio; i seni sono piccoli e duri: e, per dir brevemente, modificano ogni parte del corpo con artificio.”

<sup>3</sup> Decreti dell'autorità ecclesiastica e leggi suntuarie del Comune. Dante nel *Convivio* elogia la pudicizia femminile: “Quanti falli rifrena esto pudore! Quante disoneste cose e dimande fa tacere! Quante disoneste cupiditate raffrena! Quante male tentazione non pur ne la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda!” (*Conv.* IV xxv. 9). Forse il poeta conosceva le Costituzioni di Firenze emanate nel 1310 dal nuovo vescovo Antonio D'Orso Biliotti, nelle quali si prescriveva che nulla dovesse essere scoperto al di sotto della gola e si minacciava anatema a chi trasgrediva.

<sup>4</sup> Intorno al 1315 quindi dovrebbe accadere qualcosa che appaia come castigo divino. Forse la battaglia di Montecatini (29 agosto 1315), che farà tremare di paura i Fiorentini.

anime, fa ombra. Il poeta risponde con una memorabile terzina:

*Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente  
qual fosti meco, e qual io teco fui,  
ancor fia grave il memorar presente*<sup>5</sup>.

Purg. XXIII 115-117

“Se tu riporti alla memoria, come ci comportammo insieme, ne proverai ancora vergogna”.

Dante qui allude al periodo di traviamiento della sua vita, seguito alla morte di Beatrice (1290), periodo nel quale Forese fu suo compagno di perdizione.

*Di quella vita mi volse costui  
che mi va innanzi, l'altr'ier*<sup>6</sup>, *quando tonda  
vi si mostrò la suora di colui»,  
e 'l sol mostrai*<sup>7</sup>; *«costui per la profonda  
notte menato m'ha d'i veri morti*<sup>8</sup>  
*con questa vera carne che 'l seconda.  
Indi m'han tratto sù li suoi conforti,  
salendo e rigirando la montagna  
che drizza voi che 'l mondo fece torti.  
Tanto dice di farmi sua compagna,  
che io sarò là dove fia Beatrice;  
quivi convien che senza lui rimagna.*

Purg. XXIII 118-129

“Da quella vita di perdizione mi tirò fuori costui che mi precede, qualche giorno fa, quando la luna fu piena. Lui mi ha condotto con il mio corpo per la profonda notte dell'Inferno, dove stanno i veri morti. Di lì mi ha tirato fuori, confortandomi nella salita in tondo della montagna che purifica voi che nel mondo foste peccatori. Dice che sarà mia scorta finché non sarò là dove sarà Beatrice; lì dovrò restare senza di lui.”

Nel canto successivo, il XXIV, Forese parla di sua sorella **Piccarda** (vedi), rivelando a Dante che è in Paradiso, poi gli indica l'anima del poeta **Bonagiunta Orbicciati** (vedi).

Non c'è dubbio che Dante voglia dire al lettore che lui e Forese furono veri amici. Significativo in questo senso il saluto:

*E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso*<sup>9</sup>,  
*sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».  
«Non so», rispuos'io lui, «quant'io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva*<sup>1</sup>;  
*però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa*<sup>2</sup>,  
*e a trista ruina par disposto*.

Purg. XXIV 70-81

“E come chi, stanco di correre, lascia i compagni e cammina a passo d'uomo finché smette di ansimare, così Forese lasciò passare il gregge santo e veniva dietro insieme a me, dicendo:

<sup>5</sup> Ricordarlo anche qui ti sarebbe gravoso.

<sup>6</sup> Espressione che nell'italiano antico ha valore generico.

<sup>7</sup> Riferimento al mito di **Diana** (luna) e **Apollo** (sole), sorella e fratello, definiti da Dante “li due occhi del cielo” (Purg. XX 132).

<sup>8</sup> I dannati sono “veri morti” perché, non avendo speranza di salvezza, sono morti non solo carnalmente ma anche spiritualmente.

<sup>9</sup> Cassa toracica, petto.

<sup>1</sup> La spiaggia del Purgatorio.

<sup>2</sup> Si impoverisce di virtù” (Pasquini-Quaglio).

‘Quando succederà che ti riveda?’. ‘Non so’, gli risposi, ‘per quanto tempo vivrò ancora, ma il mio ritorno non sarà tanto rapido che il mio desiderio di approdare alla riva non lo anticipi; perché il luogo dove mi tocca vivere di giorno in giorno si spolpa del ben fare e sembra pronto a una malvagia rovina.’”

Segue la famosa profezia sulla morte violenta di **Corso Donati** (vedi), fratello di Forese, al quale il penitente attribuisce in massima parte la colpa della rovina di Firenze: “Quei che più n’ha colpa” (*Inf.* XXIV 82).

Personaggio storico, appartenne alla potentissima famiglia dei Donati, con la quale Dante era imparentato, avendo sposato Gemma, la cugina di Forese. Il contratto di matrimoni tra Dante Alighieri e Gemma Donati data 9 febbraio 1277. Gemma è figlia di Manetto Donati. Dante ha meno di dodici anni.

“Per gli Alighieri si trattava di un matrimonio prestigioso. Tanto più che Manetto, che nel 1280 era stato tra i garanti della cosiddetta pace del cardinal Latino, negli anni successivi, cioè dopo il fidanzamento di Dante con Gemma, sarebbe stato creato cavaliere.” (Santagata 2012).

Non tutti gli studiosi sono però d’accordo su questa data. L’intoppo principale è che Dante non ha ancora compiuto dodici anni e allora non era possibile sposarsi prima di quell’età, a meno che non si fosse figli di re. Potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione del notaio.

Di Gemma Donati non si sa nulla, neanche la data di nascita. Nelle sue opere Dante non parla mai di lei, né dei suoi figli. Ma questa assenza non ci dice nulla sul rapporto tra Dante e Gemma, perché non parlare delle cose private nelle proprie opere fa parte dell’etichetta letteraria dell’epoca, condivisa pienamente dal poeta. Il rapporto tra Dante e sua moglie sembra destinato a restare un mistero per noi<sup>3</sup>. Quando, nel 1302, in seguito al rientro in città dei Neri, capeggiati da Corso Donati, Dante finirà esiliato, lei resterà a Firenze con i figli minorenni, protetta dal nome.

Il fatto che la moglie sia una Donati e che in gioventù Forese Donati sia stato un suo caro amico, non avvicina certo il Dante politico a quella famiglia, a capo di un partito violento, lontano dai suoi ideali. I matrimoni, in particolare, vogliono dire poco, in quanto sono quasi sempre motivati da contingenze che non hanno niente a che fare con l’amore e con l’affetto tra parenti. Anzi spesso un matrimonio testimonia proprio che quelle famiglie sono nemiche e che in quella particolare occasione hanno cercato di ammorbidire i rapporti, o qualcosa di simile<sup>4</sup>. Il matrimonio di Dante con Gemma Donati fu, da parte degli Alighieri, un modo per salire uno scalino nella considerazione sociale, visto che i Donati sono nobili da molto tempo; per i Donati, considerata la piccolezza della dote di cui gli Alighieri si sono accontentati (200 lire di fiorini piccoli, cioè circa 125 fiorini d’oro, la metà di quella attribuita ad altre Donati), il modo di accasare una ragazza della famiglia spendendo poco<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Boccaccio afferma che Dante, una volta in esilio, non volle più vederla. Ma non ci sono altre testimonianze a conforto di tale tesi.

<sup>4</sup> Anche Corso Donati, cugino di Gemma, sposerà in prime nozze addirittura una Cerchi. Donati e Cerchi sono famiglie fieramente avversarie, a capo una della consorteria nera, l’altra di quella bianca.

<sup>5</sup> “La relazione tra Dante e i Donati appare dunque essere stata piuttosto superficiale: i Donati approfittarono semplicemente della condizione del poeta per rafforzare la loro influenza sul vicinato, e il vincolo matrimoniale non introdusse Dante nelle reti sociali dei Donati né fu sufficiente a far sorgere una qualche forma di

Famosa è la *tenzone* poetica tra Dante e Forese. In uno dei sonetti l’amico poeta parla del padre di Dante in termini spregiativi. All’accusa di Dante di non scaldare la moglie, Forese risponde:

*ed i’ trovai Alaghier tra le fosse,  
legato a nodo ch’i’ non saccio ‘l nome,  
se fu di Salamone o d’altro saggio.*

Non si sa di preciso che cosa voglia dire. In particolare non si sa a cosa alluda il nome “Salamone”: forse il frate minorita Salomone da Lucca, inquisitore a Firenze, che nel 1264 celebrò un processo per eresia contro le ossa di Farinata degli Uberti e di sua moglie, morti da tempo? Quindi è un’accusa di eresia? Di sicuro Forese intende dire all’amico che suo padre è sepolto con i poveracci. Ma si tratta di un gioco, non possiamo prendere per buone le informazioni qui contenute: sono insulti lanciati tra amici che si conoscono dall’infanzia e che servono a consolidare l’amicizia confermando una confidenza antica. Alcuni commentatori moderni però, soprattutto negli ultimi anni, danno una certa rilevanza di documento anche a questi versi. Può essere quindi che il padre di Dante sia morto povero? Da escludere visto che Dante, suo erede, vive di rendita. Il passo di Forese resta misterioso.

Del Forese storico non sappiamo quasi nulla. Fu sicuramente uomo colto, ma di lui ci restano solo i versi della *Tenzone*. Non abbiamo notizia di un suo coinvolgimento politico, mentre il fatto che Dante gli metta in bocca la profezia della morte violenta del fratello Corso, sembra avvalorare l’opinione che non condividesse il credo politico della sua famiglia, a capo dei Neri.